

La crisi climatica e la transizione energetica. Opportunità e sfide per il Monferrato.

Autori: Osman Arrobbio, Dario Padovan, Roberto Mastroianni

Tratto da “Atti del Convegno L’UNESCO e noi del Monferrato”. Team Service Editore, Asti, pp. 49-53.

ISBN 978-88-99731-44-1.

Il prestigioso quotidiano britannico “The Guardian” ha da poco deciso di adottare una precisa politica linguistica. Anziché parlare di “cambiamento climatico” utilizzerà termini quali “crisi climatica”, “emergenza climatica”, “collasso climatico”. Inutile – così traduciamo quanto riferito dal comitato editoriale - nascondersi dietro un apparentemente neutro aplomb scientifico. È vero che i dati prodotti dalla ricerca contengono dei margini di errore e incertezza, ma il livello di catastoficità degli eventi più nefasti tra quelli che gli scenari ci propongono impone, anche a partire dal linguaggio, che le esitazioni vengano messe da parte e che si proceda su un nuovo corso.

La crisi climatica, la quale – ricordiamolo - è strettamente legata ad altri problemi ambientali di uguale o forse ancora maggiore gravità (la drammatica riduzione della biodiversità, anche chiamata “sesta estinzione di massa”, per dirne uno), riguarda anche il Monferrato. Raggiungerà i modi in cui vengono fatte le cose, le pratiche, le attività, raggiungerà i corsi d’acqua, i campi, l’umore, eccetera.

Perché lo riguarda? È una banalità, ma il Monferrato fa parte - anche se è una piccola parte - di questo pianeta e gli stili di vita di chi lo abita - è bene ricordare anche questo - sono insostenibili. Hanno perciò contribuito a portare alla situazione attuale. Viene talvolta ricordato che se tutta la popolazione mondiale vivesse come gli statunitensi ci sarebbe bisogno delle risorse di sei o sette pianeti Terra. Ma se tutta la popolazione mondiale vivesse come i monferrini ne servirebbero comunque circa tre, continente più, continente meno. Insomma, possiamo guardare dall’alto al basso i peggiori della classe, ma comunque ancora parecchi piani ci separano dalla sufficienza.

Il Monferrato c’entra però anche per un altro motivo che in generale risulta valido per tutte le aree rurali. Dall’attuale sistema di sviluppo il Monferrato ne è uscito impoverito. Si badi che non si parla qui di ricchezza economica, da cui il Monferrato è stato pur in qualche modo raggiunto, o dalla possibilità per chi lo abita di viaggiare, espandere i propri orizzonti, avere accesso a tecniche di cura fra le più avanzate, eccetera. Si parla qui del Monferrato in quanto territorio rurale, in cui fino a poco tempo fa popolazioni prevalentemente contadine, operose, organizzate in comunità, si sono succedute applicando innovazioni tecniche che permettessero di soddisfare i bisogni di base e, al contempo, far brillare anche qui la luce - magari più tenue che in altri luoghi, ma comunque viva - della civiltà umana. Si parla qui di un territorio che era più vissuto, conosciuto, lavorato, curato e solcato che non prevalentemente dormito, attraversato o fotografato.

Il Basso Monferrato, zona collinare compresa un tempo tra il Po e il Tanaro, e in seguito dagli assi stradali A4, A21 e A26, situato all’interno del Triangolo industriale, è stato inesorabilmente svuotato, al pari di tante altre aree rurali, della sua popolazione. I comuni più distanti dalle zone di insediamento industriale si sono svuotati in proporzioni che si avvicinano molto a quelle delle valli delle Alpi Occidentali. Invecchiamento della popolazione e concentrazione dei servizi in pochi centri completano il quadro di comunità indebolite.

A livello generale le strategie per affrontare la crisi climatica si dividono in strategie di adattamento e strategie di mitigazione. Le strategie di adattamento hanno come obiettivo quello di ridurre gli effetti negativi, sia prevedendoli e preparandosi ad essi in anticipo che ponendovi rimedio una volta che si dovessero manifestare. Non è su queste che ci concentreremo qui. Le strategie di mitigazione hanno invece come obiettivo quello di agire sulle cause. Diremo ora cose note. La crisi climatica è causata da un’alta concentrazione in atmosfera di gas a effetto serra, di cui il diossido di carbonio (o anidride carbonica) è il più

noto. Il diossido di carbonio viene prevalentemente prodotto attraverso la combustione di materiale organico, fossile (ad esempio petrolio e carbone) e non (legna). Il che nei fatti significa che il maggiore contributo alla sua produzione deriva dai processi di produzione (e di consumo) di energia (elettrica, termica, per spostamenti).

Per ridurre le emissioni di diossido di carbonio ci sono quindi due strade che, vista l'entità dello sforzo necessario, dovranno essere entrambe perseguite: i) ridurre il consumo di energia; ii) produrre energia attraverso il ricorso a fonti rinnovabili (ad esempio energia solare, eolica, idroelettrica, geotermica). Non stiamo qui volutamente tenendo in considerazione altre possibilità quali il ricorso all'energia nucleare, a sistemi di cattura e stoccaggio di diossido di carbonio, a soluzioni di geoingegneria. Non le teniamo in considerazione per tre motivi: possono portare con sé altri problemi che potrebbero essere ancora più incontrollabili; la ricerca è ad uno stadio di sviluppo non ancora sufficientemente maturo o testato; richiedono capacità tecniche e di investimento che male si adattano ad aree rurali. Si sarà inoltre notata l'omissione della strada consistente nel perseguimento di una sempre maggiore efficienza. Se è ragionevole attendersi continui miglioramenti in tale senso è anche vero che questi procedono gradualmente e ad una velocità insufficiente a rispondere all'entità della sfida. Potranno sì aiutare, ma non bastare.

Per quanto riguarda la prima strada (ridurre il consumo di energia) si tenga conto che in genere non si usa l'energia per consumare l'energia in sé, né la si usa perché si vuole emettere diossido di carbonio nell'atmosfera. Se la si usa è per svolgere attività che si ritengono meritorie o di cui si ritiene, più o meno a torto o a ragione, di avere bisogno: andare a fare la spesa all'ipermercato, andare al lavoro, informarsi, svagarsi, pulire, mangiare, eccetera. Anthony Giddens, senz'altro uno dei più importanti sociologi al mondo, ha identificato un paradosso a cui ha dato il suo nome "Paradosso di Giddens"¹. Secondo Giddens non importa molto quanto fortemente si sia consapevoli e preoccupati per la crisi climatica. Questa avrà effetto nel futuro, mentre oggi io ho bisogno di usare l'auto per andare a prendere i miei figli a scuola e domani vado in vacanza (in aereo magari) perché ho proprio bisogno di un periodo di riposo. Aggiungeremo che non basta la buona volontà di numeri più o meno grandi di individui isolati disposti a rinunciare all'uso di un po' di energia per il bene collettivo e del pianeta. Le istituzioni devono mettere i cittadini (e le comunità) nelle condizioni di poter fare tutti la loro parte e questi saranno tanto più propensi a farla quanto più saranno persuasi del fatto che nessuno si avvantaggerà più di altri, che sacrifici e benefici saranno equamente ripartiti. Il caso dei gilet gialli in Francia risulta emblematico in tal senso. Risulta altresì necessario che le autorità pubbliche (di ogni livello) si impegnino in piani di medio-lungo termine, concertati tra le diverse forze politiche e la società civile, e quanto più possibile indipendenti da umori e strategie elettorali contingenti. Il problema per il Monferrato, o per qualunque sua porzione, sarebbe qui da identificare nella sua indeterminatezza geografica ed amministrativa e nella sua frammentazione in tanti piccoli comuni nessuno dei quali dispone di un sufficiente potere catalizzatore. Al netto delle difficoltà appena elencate, questa strada presenta comunque margini di azione e interessanti prospettive di miglioramento.

Per quanto riguarda la seconda strada (produzione di energia da fonti rinnovabili), si tenga conto che c'è un panorama effervescente, sia dal punto di vista tecnico che, soprattutto, dal punto di vista normativo e regolativo. In Italia la Legge n. 221 del 2015 "Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali" ha introdotto l'istituto della "Oil free zone". Il termine è in inglese nella legge stessa e può essere tradotto in italiano con "zona libera dal petrolio", intendendo in realtà non solo il petrolio, ma qualunque risorsa energetica non rinnovabile. Riportando il contenuto del secondo comma dell'Art. 71 "Si intende per «Oil free zone» un'area territoriale nella quale, entro un determinato arco temporale e sulla base di specifico atto di indirizzo adottato dai comuni del territorio di riferimento, si prevede la progressiva sostituzione del petrolio e dei suoi derivati con energie prodotte da fonti rinnovabili".

¹ Giddens, A. (2015). *La politica del cambiamento climatico*. Il Saggiatore. Milano.

La Regione Piemonte, tramite la Legge regionale n. 12 del 2018 ha colto l'opportunità aperta dalla legge nazionale e ha individuato - prima in Italia - nella promozione delle cosiddette "comunità energetiche rinnovabili" uno strumento per tradurla in pratica: "La Regione [...] promuove l'istituzione di comunità energetiche, quali enti senza finalità di lucro, costituiti al fine di superare l'utilizzo del petrolio e dei suoi derivati, e di agevolare la produzione e lo scambio di energie generate principalmente da fonti rinnovabili, nonché forme di efficientamento e di riduzione dei consumi energetici" (art. 1.1); "I comuni che intendono proporre la costituzione di una comunità energetica, oppure aderire a una comunità energetica esistente, adottano uno specifico protocollo d'intesa, redatto sulla base dei criteri adottati con provvedimento della Giunta regionale [...]" (art. 1.2); "Alle comunità energetiche, possono partecipare soggetti pubblici e privati" (art. 2.1); "Le comunità energetiche acquisiscono e mantengono la qualifica di soggetti produttori di energia se annualmente la quota dell'energia prodotta destinata all'autoconsumo da parte dei membri non è inferiore al 70 per cento del totale" (art. 2.2).

Le comunità energetiche rinnovabili sono altresì disciplinate dalla recente Direttiva Europea "Sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili" (Direttiva UE 2018/2001). Riportiamo alcuni brani dall'art. 22. Gli Stati Membri assicurano: "[...] che i clienti finali, in particolare i clienti domestici, abbiano il diritto di partecipare a comunità di energia rinnovabile [...]"; "[...] che abbiano il diritto di produrre, immagazzinare, consumare e vendere l'energia rinnovabile [...]"; "[...] che abbiano il diritto di scambiare, all'interno della stessa comunità, l'energia rinnovabile prodotta dalle unità di produzione detenute da tale comunità [...]"; Gli Stati Membri forniscono un quadro di sostegno atto a garantire: "[...] che il gestore del sistema di distribuzione cooperi con le comunità per facilitare i trasferimenti di energia al suo interno [...]"; "[...] che la partecipazione alle comunità sia aperta a tutti i consumatori, compresi quelli appartenenti a famiglie a basso reddito e vulnerabili [...]".

Si badi che le comunità di energia rinnovabile che, sovente ma non necessariamente, sono organizzate in cooperative, sono un fenomeno che in alcuni paesi è discretamente o molto diffuso. Un recente studio² ha quantificato la presenza di tali entità in Austria (282), Danimarca (1109), Germania (965) e Regno Unito (315). Si tratta di esperienze in cui l'energia viene prodotta tramite pannelli fotovoltaici, pale eoliche, utilizzo di biomassa, per citare i casi più diffusi. Altre attività di ricerca sono in corso sul tema fra cui il progetto triennale COMETS, finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma Horizon 2020, coordinato dal Professor Dario Padovan dell'Università di Torino. Il progetto vede la partecipazione di 12 partner provenienti da 8 diversi paesi europei e ha come finalità di: fornire una prima quantificazione sistematica del fenomeno a livello europeo; svolgere un'indagine approfondita e co-partecipata su 30 casi studio di 6 diversi paesi europei (Belgio, Estonia, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Spagna); realizzare una piattaforma di sostegno che possa favorire iniziative analoghe e lo scambio di informazioni tra di loro.

In Italia le comunità di energia rinnovabile sono meno diffuse. Parte di loro sono in realtà cooperative storiche, esistenti da vari decenni e sostanzialmente concentrate in aree alpine del Nord-Est. Ma il Piemonte sembra essere ben posizionato per avere un ruolo guida all'interno della sperabile nuova ondata. Oltre ad essere stato la prima Regione in Italia ad avere promulgato una legge su tale argomento, è anche la regione in cui ha avuto luogo la prima istituzione, nel Pinerolese, di una Oil free zone denominata "Territorio sostenibile", la cui firma del protocollo di intesa ha avuto luogo lo scorso 16 aprile. I (per ora) 25 comuni firmatari hanno individuato proprio nell'istituzione di una comunità di energia rinnovabile la loro strategia operativa.

² Wierling, A. et al. (2018). Statistical Evidence on the Role of Energy Cooperatives for the Energy Transition in European Countries, *Sustainability*, 10, 3339.

Territorio a vocazione agricola, privo di risorse minerarie, il Monferrato può schierare un numero limitato di risorse. La terra e il paesaggio sono già stati schierati e con profitto, anche se ovviamente una loro migliore e continua cura è sempre necessaria o gradita. Per quanto riguarda le fonti energetiche rinnovabili, probabilmente non si potrà puntare sul vento, senz'altro si potrà puntare sull'energia solare. Lascieremo a dei tecnici il compito di valutare l'opportunità di altre soluzioni (es. biomassa). Infine, l'ultima risorsa - non in ordine di importanza - sono le sue comunità sparse sul territorio. Prima le abbiamo definite indebolite e probabilmente le cose stanno così. Ma le comunità possono rafforzarsi e il loro rafforzamento è tanto maggiore quanto più le persone che ne fanno parte svolgono insieme pratiche, ideano e realizzano insieme progetti. Crediamo che per il Monferrato accogliere le sfide portate dalla crisi climatica e dalla transizione energetica verso le rinnovabili non potrà far altro che portare maggiori benefici rispetto a quelli che si potrebbero ricavare dal non accoglierle.